

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

7 aprile 1961 - Anno X n. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Alla gogna, non sugli altari il 1861

Quando finiranno di romperci i timpani (per usare un delicato eufemismo) con le glorie del '61, con questa gara a chi celebra con maggior patriottismo e più fiorita retorica il centenario della « concordia nazionale », e alle note dell'inno e al ricordo di un « prestigioso » passato si alzano insieme, dritti come soldatini di piombo di fronte all'emblema della patria, gli uomini di destra di centro e di sinistra, gli ambasciatori di occidente e di oriente, i pennivendoli dell'una e dell'altra sponda, e, sciolte le file, si abbracciano piangendo? Loro sono concordi, certo — nel pasteggiare all'unica greppia dello Stato e sulle spalle dei proletari che la riempiono.

Ma, ai proletari, che cosa dice il '61? Non è neppure l'anno dell'unità nazionale, traguardo borghese ma, nei suoi limiti, innovatore: è l'anno — guarda un po' come ci si crogiola la Repubblica di un secolo dopo! — dell'ultracodina monarchia sabauda divenuta monarchia italiana solo per metà, pavidamente e con le dovute riserve, ben espresse nella vittoriosa decisione del « Padre della Patria » di conservare il titolo di Vittorio Emanuele II, il titolo di un re che ha conquistato al suo trono l'Italia, e vuole, perché ne ha la forza, amministrare il bottino al modo spementato dagli avi, sotto l'ombrello di militari, poliziotti e gesuiti, mentre l'imbelle borghesia italiana gli si aggrappa felice di non dover fare neppure la sua rivoluzione e di potersi allearsi pacificamente col passato.

E' l'anno che mette il sigillo alla capitolazione dei « capi popolari », docili strumenti di una monarchia usa a servirsi del coraggio e della generosità del « popolo » e a buttarli via con disprezzo come limoni spremuti non appena raggiunto l'obiettivo: l'anno in cui, sbollita la grande paura dei « rivoluzionari » in camicia rossa lasciati partire sottomano nella certezza che la flotta britannica li avrebbe tenuti d'occhio e che l'ossessione unitaria di Garibaldi e Mazzini avrebbe, al momento giusto, ceduto le armi sull'altare dello stellone sabauda; l'anno in cui l'esercito, i funzionari al loro seguito, e i grossi borghesi alleati dei grossi nobili accorsi precipitosamente nel Sud lungo i punti di minor resistenza della penisola per raccogliere dalle mani di quelli che soli avevano rischiato la vita la metà inferiore dello stivale, poterono sentirsi finalmente in sella, loro e i transfughi borbonici affrettatisi alla greppia del nuovo padrone mentre gli illusi garibaldini, buoni l'anno precedente ed ora avanzati di galera, erano rinviati precipitosamente a casa o « concentrati » in Piemonte e Lombardia dietro il cordone sanitario dell'esercito e della polizia regi; l'anno di Mazzini finito in prigione, di Garibaldi rifugiatosi a Caprera prima di assaggiare le pallottole sabaude in Aspromonte e imperial-napoleoniche a Mentana, di Cattaneo che riprende da Napoli la via dell'esilio come già dopo i tradimenti regi e le prove di dabbennaggine dei « capi » popolari nel '48 e nel '49.

E' l'anno del disarmo della « canaglia », un 1945 avanti lettera: la vil plebe ha versato il proprio sangue, è ora che i « carpetbeggery » aristocratico-borghesi corano a incamerare i tesori del Sud « liberato ». Gloria comune di borghesi e proletari, patrimonio collettivo, questo regno nato vuoi dallo sfruttamento delle generose illusioni del « popolo », vuoi dal ruffianesimo diplomatico giocante sugli aiuti di Napoleone III fin allora e, poco dopo, sugli immeritati appoggi di Bismarck per la « liberazione » del Veneto e ancora di Bismarck per la « liberazione » di Roma, questo ruffianesimo corteggiante l'Imperatore dei Francesi prima, mendicante aiuti dagli avversari militari di lui più tardi, traffichino sempre? No, gloria e patrimonio comune dei partiti della ricostruzione nazionale, della conciliazione di classe, del rispet-

to della costituzione, della coesistenza pacifica, queste consorzierie celebranti nel '61 l'anticipo di un presente di abbracci fra nemici di cartapesta e di trionfi di S. M. il Capitale.

I proletari possono guardare al 1848 milanese, al 1849 romano — almeno nei loro primi inizi di battaglia popolare sulle barricate, primi inizi subito repressi dall'azione congiunta dei gallonati « regi » e degli arrendevoli « capi » repubblicani, pochissimi esclusi —; possono guardare a Sapri: ma il '61 è per essi la beffa più turpe, l'ignobile riso di scherno dei potenti, arrivati senza scosse al traguardo di un festino poi durato cent'anni e ansioso di ripetersi in eterno.

« Sono convinto — scriveva Pisacane prima di imbarcarsi per la spedizione nel Sud, il 24 giugno 1857 — che i rimedi necessari come il reggimento costituzionale, la Lombardia, il Piemonte, ecc., ecc., ben lungi dall'avvicinare l'Italia al suo risorgimento, ne lontanano; per me, non farei il menomo sacrificio per cangiare un Ministro [intenda chi può], per ottenere una costituzione [sentite, voi delle Botteghe Oscure?], nemmeno per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia ed accrescere il regno Sardo: per me, dominio di Casa Savoia o dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso. Credo eziandio che il reggimento costituzionale del Piemonte sia più dannoso all'Italia che la tirannide di Ferdinando II. Credo fermamente che se il Piemonte fosse stato retto nella guisa medesima degli altri stati italiani, la rivoluzione sarebbe fatta. Questo mie convincente emerge dall'altro che la propaganda dell'idea è una chimera, che l'educazione del popolo è un assurdo. Le idee risultano dai fatti, non questi da quelli, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero ». Questo era il giudizio anticipato di un pro-

letario sul « glorioso » 1861 e sul trionfale secolo successivo: non abbiamo da cambiarvi una virgola. Sono venuti il « reggimento costituzionale », il « regno Sardo », l'« educazione del popolo », quei rimedi che sono le riforme (di struttura o no), e ministeri son caduti e risorti; il padrone è rimasto, tanto più saldo in arcioni quanto più le « resistenze popolari » abboccavano all'amo contro il quale l'eroe di Sapri aveva messo in guardia i suoi compagni di classe e di partito. Tanto in basso sono caduti i « partiti operai » di oggi, che i riformisti di cinquant'anni fa, al loro confronto, erano dei... rivoluzionari! Nel 1911, celebrando il cinquantenario dello stesso '61, i socialisti italiani boicottarono le manifestazioni ufficiali facendone oggetto di un vasto attacco classista alla sozza borghesia italiana, allora come adesso in piena euforia demoliberale, allora come adesso esultante dei suoi « miracoli economici »; e non

erano solo i giovani de « L'Avanguardia » a muovere questo attacco, ma perfino Turati nella « Critica Sociale », che chiari bene che cinquant'anni prima gli operai avevano dovuto aiutare l'unità nazionale borghese, ma in mezzo secolo (e già allora a battaglia finita) un abisso si era scavato fra gli alleati del momento storico. L'« Unità » ha ricordato proprio in questi giorni tale « episodio », solo per correre precipitosamente a fare tutto l'opposto; essa, la teorica del « secondo Risorgimento » italiano antifascista ed antirivoluzionario. Andatele dunque a stamburare ad altri, il '61! E' la vostra festa, d'accordo. Per i proletari, sarà festa il giorno in cui la rivoluzione comunista, confusamente presagita dai Pisacane noti ed oscuri, spazzerà via anche il ricordo della beota concordia nazionale, dell'imbelle concordia fra dominati e dominanti, fra oppressi ed oppressori, che si chiama 1861!

Un'inchiesta della « Komsomolnaja Pravda » sulla gioventù sovietica ha messo in luce stati d'animo nettamente « occidentali » come quello (vedi Unità del 21 marzo) delle ragazze il cui ideale della vita si riassume in un marito bello e ricco (e anche brutto, purché gonfio di portafoglio), dei giovani che non hanno voglia di lavorare, della diciannovenne dal temperamento apatico che si lamenta perché nel suo quartiere v'è soltanto un cinema e la casa della cultura (quasi sempre chiusa) e pensa che i quattrini sono tutto e, dove ce ne sono in quantità, esistono amore, felicità ed amicizia, o dell'altra che esclama: dopo tutto, si vive una volta sola!

Segni dei tempi

« Il complesso delle industrie Krupp, che al termine della seconda guerra mondiale gli Alleati avevano dichiarato di voler radere al suolo, ha raggiunto nel 1960 uno sviluppo e una prosperità non mai toccata durante la sua esistenza più che secolare. Il numero dei suoi dipendenti ascende a oltre 110 mila, il suo giro d'affari ha sfiorato nel 1960 gli 800 miliardi di lire e va notato che il valore dei prodotti esportati ammonta a circa 180 miliardi di lire. Rispetto al 1959 la produzione è aumentata dell'11% e si continua a navigare con il vento in poppa » (Il Corriere della Sera, 26, 3).

Due guerre mondiali sono state fatte combattere ai proletari col pretesto di distruggere il potere dei « baroni dell'industria ». Ecco — e poi dicono che il marxismo non è « concreto »! — la risposta della storia...

La base economica del conflitto algerino

Questo studio fu presentato dai compagni francesi alla nostra riunione di Roma e uscirà prossimamente, in forma un po' diversa, sulla loro rivista: crediamo tuttavia utile anticiparne la pubblicazione perché le prospettive della questione algerina, ora giunta ad una svolta decisiva, sono strettamente legate alla natura dei rapporti di produzione e della struttura di classe del Paese.

La lotta anti-imperialistica che sconvolge tutta l'Algeria è scoppiata sotto la pressione irresistibile del sottosuolo economico. Lo stesso movimento nazionale che organizza questa lotta violenta è determinato da tale sottosuolo, in cui il marxismo legge, attraverso forze cieche e contraddittorie, la chiara visione del corso storico. Poiché le strutture esistenti in Algeria risalgono spesso ad un passato millenario, è perfettamente « attuale » descriverle risalendo nei tempi. E' inoltre opportuno situare il Paese nella sua area geografica per spiegarne il modo di produzione e le forme sociali.

L'area geografica

L'assenza di proprietà della terra è — dice Marx — la chiave di volta di tutto l'Oriente, della sua storia politica ed anche religiosa. Se gli orientali non sono giunti alla proprietà fondiaria, lo si deve al clima, alla natura del suolo, e al fatto che l'irrigazione è la premessa necessaria dell'agricoltura.

La produzione agricola sfrutta due elementi naturali, la terra e l'acqua. Negli stadi primitivi della produzione il carattere dell'agricoltura è determinato dal problema: l'acqua cade in quantità sufficiente, e al momento voluto? In Oriente, è l'aggiunta dell'irrigazione (lavoro comunitario) che permette di regolare le acque e rende possibile l'agricoltura. Quando l'agricoltura è favorita dalla pioggia, essa può utilizzare strumenti di lavoro efficaci per mobilitare le risorse della terra e, per i campi di grandi dimensioni, richiede gli animali da tiro. Invece, nelle zone irrigue, il lavoro può svolgersi con attrezzature relativamente più primitive, ma deve essere completato da tutto un arsenale di installazioni idrauliche spesso molto perfezionate; più il lavoro diventa intensivo grazie all'irrigazione, più le superfici necessarie alla riproduzione dei produttori immediati diminuiscono, e meno vantaggiosa diviene l'utilizzazione delle bestie da soma. Nelle zone irrigue, la produzione dipende perciò nel più alto grado dallo zelo del lavoratore, i raccolti possono essere numerosi, l'agricoltura prende un carattere orticolo, e non vi si mostra adatta

la manodopera servile in senso proprio, cioè priva di ogni proprietà e famiglia e operante su fondi privati immensi (come a Roma). In Oriente non si trovano che schiavi di lusso, domestici.

Marx delimita l'area orientale nel modo seguente: « Il clima e le condizioni del suolo, specialmente la grande fascia di deserti che dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria, si estende fino ai più elevati altipiani dell'Asia, feroce dell'irrigazione artificiale mediante canali ed altre opere idrauliche la base dell'agricoltura in Oriente. Come in Egitto e in India, così nella Mesopotamia, in Persia ecc. le inondazioni sono utilizzate per fecondare il suolo; si sfruttano le piene per alimentare i canali d'irrigazione. La fertilità del suolo, che dipende da un governo centrale e decade non appena l'irrigazione e il drenaggio vengono trascurati, spiega il fatto altrimenti incomprensibile che intere plaghe un tempo brillantemente coltivate, come Palmira, Petra, le rovine dello Yemen, e vaste zone dell'Egitto, della Persia e dell'Indostan, si ritrovino oggi aride

e desertiche; spiega altresì come una sola guerra di devastazione abbia potuto, per interi secoli, spopolare un paese e privarlo di tutta la sua civiltà » (La dominazione britannica in India, 10.6.1853).

Si noti che i fattori da noi elencati indicano solo la possibilità di un tale sviluppo, non la sua realtà. Ora si constata che le zone di irrigazione e di nomadismo presentano gli stessi tratti fondamentali: mancanza d'acqua, sia in quantità che al tempo voluto. Nello stadio primitivo dell'agricoltura, è inoltre determinante l'esistenza di una flora e di una fauna: l'assenza di queste condizioni ha prodotto una stagnazione in Australia e una coltura unilaterale nelle Ande. Le zone nomadi e irrigue hanno una base naturale comune: la struttura delle forze produttive spiega quindi i tratti specifici di queste due economie di produzione, il meccanismo dell'economia delle zone di frontiera tra di loro, le invasioni, le cosiddette dinastie nomadi, il fenomeno delle Grandi Muraglie e di altri grandi lavori eseguiti da masse di uomini. Per la stessa ragione, le grandi società

nomadi si sviluppano in Africa ed Asia ai margini delle società agrarie che praticano l'irrigazione, e impongono loro dall'esterno un elemento militare e politico di inquietudine sociale. In Africa, l'insieme di queste zone confina con la regione tropicale in cui le economie primitive non possono regolare le acque in vista dell'agricoltura (ostacolo che neppure l'economia capitalistica, privata e mercantile, ha superato).

Accanto al fattore qualitativo della pioggia o del sistema di irrigazione mediante corsi d'acqua, interviene il fattore quantitativo, l'ordine di grandezza dei lavori idraulici — fattore decisivo per determinare le strutture della produzione agricola e dell'insieme dell'economia. Quando occorre domare l'acqua e canalizzarla su grande scala (Fiume Giallo, Nilo, Eufrate, ecc.) costruire dighe e sbarramenti, scavare canali, grandi opere idrauliche si impongono. La tecnica degli individui e gruppi locali allora non basta: la regolazione delle acque deve avvenire socialmente, ad opera dello Stato esistente o sviluppatosi man mano che i lavori aumentano. L'unità economica è — come si vede in Algeria — più piccola quando può essere organizzata da gruppi locali (soprattutto nelle zone di allevamento e nomadismo). La proprietà non vi è quindi mai individuale, ma statale o comunale, perché l'appropriazione individuale non può bastare a se stessa. Inoltre, in queste forme di economia legate alla natura, la piccola agricoltura e l'allevamento sono strettamente legati all'industria domestica o, nelle unità di produzione più estese, alle caste.

Geografia dell'Algeria

L'Algeria non ha grandi fiumi paragonabili al Nilo o all'Eufrate: non ha perciò conosciuto una forma di produzione e proprietà così vasta e accentrata come i Paesi dotati di grandi corsi d'acqua. L'irrigazione avviene localmente in singoli valli, e ad opera di unità relativamente piccole (tribù o gruppi di tribù): altrove prevale il nomadismo.

Inoltre, l'Algeria non dispone delle province interne intorno alle quali, nei paesi rivieraschi del Mediterraneo, l'unità nazionale si è compiuta, e sotto questo aspetto è ancor meno favorita che la Tunisia e il Marocco. Essa non ha dietro di sé che delle estensioni infinite di steppe e deserti. Ridotta alla larghezza dell'Atlante, l'Algeria propriamente detta è una stretta fascia montagnosa pigiata fra il Mediterraneo e il Sahara. Lo spezzettamento del rilievo rende molto difficile la circolazione dall'ovest all'est; ma, soprattutto, la fascia

(continua in 3ª pagina)

Se vuoi la pace...

E' un vecchio motto che, se vuoi la pace, devi preparare la guerra, e la diplomazia capitalista ha dimostrato in due massacri mondiali che questi scoppiano appunto perché si era... troppo preparata la pace, tanto i due fenomeni sono le due facce della stessa medaglia.

Era quindi facile prevedere che la presidenza di Kennedy, considerato « progressista » rispetto ad Eisenhower, cominciasse proprio con l'annunzio di maggiori spese per la difesa: il « progressismo sociale » è la premessa di una maggiore unità nazionale intorno alle bandiere, e non a caso, nel Laos, navi ed aerei USA marciarono sotto Kennedy con maggior efficienza che sotto Eisenhower — naturalmente, per ragioni di difesa e quindi di pace.

Altrettanto naturale era che, riunendosi a Mosca, la Conferenza del Comitato politico consultivo dei Paesi membri del Patto di Varsavia emettesse un comunicato nel quale si riaffermano, da un lato, l'immuabile fedeltà al pacifismo e disarmamento kruscioviano, e, dall'altro, le vittorie ottenute dal « campo socialista » nel settore della pacifica composizione delle controversie internazionali; ma si proclama su-

bito dopo che sono state prese le misure necessarie per rafforzare la « capacità difensiva » dei contraenti, partendo così — si noti il rapporto stabilito fra causa ed effetto — « dalle deduzioni della Conferenza di novembre dei rappresentanti dei Partiti comunisti ed operai, che aveva affermato la possibilità di scongiurare la guerra mondiale con gli sforzi comuni del campo socialista, della classe operaia internazionale, dei movimenti di liberazione nazionale e di tutti i Paesi amanti della pace » (Unità del 1-4-1961).

Se ne deduce che, più la pace « avanza », più avanzano le misure di « capacità difensiva »; e non si vede perché Mosca si scandalizzi del riarmo atomico della Germania: a Bonn accrescono le loro difese, quindi sono... pacifici! Fra parentesi, il comunicato non parla più di riunificazione della Germania, ma della necessità di concludere trattati di pace con i due Stati tedeschi, e della costituzione di Berlino in « città libera, smilitarizzata »; altra conferma che Mosca non ha più di Washington alcun interesse a ricostruire una Germania unita, cioè un proletariato tedesco compatto nel cuore dell'Europa.

La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiatesi bubbone opportunistica

PRIMA SEDUTA

Rapporti coordinati alla riunione di Roma del 4 e 4 marzo 1961

Introduzione generale

Alla apertura il relatore avvertì che la introduzione di collegamento sarebbe stata più breve e semplice del solito grazie all'impiego del testo già diffuso a tutta l'organizzazione e costituente una utilissima «Cronologia e bibliografia del lavoro di partito». Questo lavoro nella parte A presenta la serie decennale delle nostre riunioni inter-federali coi temi in esse trattati e le indicazioni circa la pubblicazione, quando è avvenuta, del resoconto scritto. Riesce così facile distinguere tra le riunioni a rapporto unico e quelle più recenti a vari rapporti, che tuttavia si continuano di riunione in riunione.

Nella parte B sono elencate le varie trattazioni scritte oggetto di nostre pubblicazioni a stampa o ciclostilate, specialmente per quelle distribuite in varie puntate dello stesso periodico.

La parte C, della quale è stata già allestita una stesura molto più ampia quale vero e proprio indice per materie che potrà essere pubblicato in avvenire, dà una ripartizione molto generale tra 12 diversi temi e settori di lavoro e di studio, che permette al compagno che faccia una ricerca di riportarsi alle riunioni e alle pubblicazioni in cui il settore è stato trattato sia

Per una cronaca di tutta la Riunione il lettore è rimandato a quella che abbiamo data con ampiezza nel numero 5 di «Programma Comunista». Con questo numero si inizia il resoconto della riunione di Roma. Si confronti anche la nota premessa nello scorso numero 6 alla fine del resoconto della precedente riunione di Bologna e a quanto abbiamo detto sulla tutt'altro che rigida distribuzione delle materie tra le esposizioni verbali e i resoconti nel giornale e sulla pubblicazione di rapporti scritti inviati da compagni dei diversi paesi e località.

in modo centrale e diretto che in modo marginale e misto con temi affini.

L'uso di questo testo sarà molto utile ai delegati convenuti nel tenere in riunioni di gruppo le loro relazioni sulle riunioni inter-federali.

E' quindi facile fare la abituale nostra distinzione tra temi che hanno avuto uno svolgimento totale ed organico, e altri temi la cui elaborazione continua nella riunione attuale e seguirà nelle successive. Il relatore segnalò in modo speciale il tema della economia (Abaco) marxista, quello della critica del-

la teoria della conoscenza e delle filosofie tradizionali, e quello a cui viene ora dato un massimo di attività per un completamento non troppo lontano, da ogni parte sollecitato, ossia la storia della sinistra comunista. Ricordo anche la questione nazionale e coloniale cui andiamo dedicando col concorso anche dei compagni esteri un continuo lavoro, come si fa in questa stessa riunione.

Sulle vitali questioni del falso socialismo nella struttura russa e della progressiva corruzione opportunistica nel movimento che fa capo a Mosca possediamo trattazioni organiche e vaste, e nello stesso tempo continuiamo a lavorare con impegno come mostrano serie recenti, e lavori già preparati per questa riunione e che saranno date nelle successive e nella nostra stampa, come la risposta al manifesto degli 81 di Mosca, detti «suini» e come un brillante studio dei compagni di Francia sui caratteri della società comunista come base originale del marxismo rivoluzionario militante nella storia.

La presentazione sistematica della teoria economica su cui sarà fatto il punto anche nella presente riunione esigerà da tutti ancora un lavoro a fondo e i contributi dei compagni di tutta l'organizzazione che si sono dedicati al fondamentale tema.

Il relatore dette quindi la parola ad un giovane compagno sulle questioni della congiuntura economica mondiale.

La componente, la chiave per sciogliere questo enigma, non può non avere la sua spiegazione: essa risiede nella densità di popolazione del paese considerato.

E' senz'altro il caso di dire che, quando una soluzione è saturata, anch'essa è saturata.

L'Inghilterra con quella data popolazione (variabile) su quel dato territorio (costante) non poteva espandersi al di là del suo punto di saturazione, alquanto limitato volumetricamente, anche se, in sé, ragguardevolissimo.

Gli USA hanno potuto andare oltre perché avevano, sì, una popolazione, grosso modo, ben tre volte maggiore, ma, ed è quel che più conta, su un territorio 20 volte più esteso.

Perciò, pur essendo partiti dopo, gli USA si sono messi decisamente in testa, tallonati non dall'Inghilterra, ma dall'URSS.

E non è il caso di estendere il ragionamento a USA e URSS, in quanto non è la superficie brutta nella sua estensione che conta per l'espansione capitalista, ma quella effettivamente utilizzabile a parità di sforzo.

Questo vuol dire che i 7 milioni di kmq. della superficie USA, tenuto conto della fertilità, della possibilità di accesso, della latitudine, ecc., valgono il doppio dei 21 milioni di kmq. della superficie dell'URSS, dei quali oltre 15 milioni sono deserti di gelo, di sabbia e di foreste impraticabili.

Ristabilite così le proporzioni fra USA e URSS, non ha senso parlare di un superamento dell'USA da parte dell'URSS, ma solo di un tallonamento, e nulla più.

Lo stesso exploit della Germania rimarrà nei limiti della possibilità, entro brevi limiti soggetti ad una certa elasticità, dell'Inghilterra e della Francia (tenuto conto di alcune loro particolarità nazionali) per le stesse considerazioni fatte a proposito di USA e URSS.

Si può quindi passare alle cifre.

L'andamento industriale del 1960

Alla data della riunione non si era ancora in possesso dei dati della produzione industriale per il 1960, pure avendo per molti paesi i dati dei mesi finali dell'anno.

Si era in grado di stabilire la originale caratteristica dell'annata: viva delusione sulla ripresa americana che attesa all'inizio dell'anno si era svolta verso una nuova recessione, ed invece euforia nell'Europa occidentale e in pratica in tutto il resto del mondo capitalistico, anche comprendendovi come si può fare a buonissimo diritto il «blocco sovietico».

Giustamente il relatore per designare questo quadro mondiale si servì di dati di cui sicuramente disponeva (diciamo sicuramente sempre facendo riferimento alle statistiche ufficiali degli stati e dell'ONU). Acciaio, auto, etc.

Quanto all'America i vari scambi di indici non solo qualitativi ma anche quantitativi ci avevano all'inizio del 1960 nettamente ingannati, facendoci prevedere un indice 1960 nettamente più alto di quello 1959. Invece si può oggi calcolare l'indice 1960 in 108, quando sia preso il 1957 = 100. Il 1959 era stato 105, e dunque l'incremento minore del tre per cento.

Ciò che è più significativo sono i cattivi indici degli ultimi mesi. Mentre fino a luglio si era stati sul 110-109 in dicembre si è scesi a solo 103, ossia a molto meno della media 1959. Gennaio ha dato ancora un indice basso: 102.

Col vecchio indice 1947-49 = 100 la serie americana era stata questa, dal 1954 al 1960: 125, 139, 143, 143, 134, 150, 155. Col nuovo indice che parte dall'anno di massima 1957 messo pari a 100 la serie divenne, dal 1957 al 1960: 100, 93, 105, 108. Quindi l'anno di crisi fu il 1958, ma dopo di esso non si è avuta una netta ripresa, e i pareri non sono concordi sul 1961, se segnerà discesa, stazionamento, o avanzata. In questi mesi i segni sono sfavorevoli, meno uno; la salita, perfino morbosa e sospetta, dei titoli industriali in borsa.

Prendendo come massimo l'anno 1957 e come massimo precedente il 1948 che col vecchio indice aveva 104; andiamo in nove anni a 143 con aumento del 37 per cento; la media annua di incremento è del 3,7 per cento. Il successivo periodo oggi non chiuso dal 1957 al 1960 ci porta da 100 a 108, con circa il 2,6% annuo, e quindi mostra un rallentamento dell'incremento americano, più forte certo di quello che darebbe la nota legge storica della discesa dell'incremento in un paese di vecchio capitalismo.

Il risultato può divenire peggiore, se ricordiamo il 102 di gennaio '61.

Ciò premesso si può dare uno sguardo alla situazione dell'acciaio. Nel mondo nel 1959, se ne produssero 290,8 milioni di tonnellate metriche, che era già un massimo di tutti i tempi. Il 1960 ha dato il nuovo «record» di 322,5, ossia per questa industria base l'aumento annuo mondiale è stato l'11%.

Tale cifra è tanto più significativa in quanto viene in un cattivo momento per gli Stati Uniti, che non hanno dato che il 5,7% sul pessimo 1959.

Se infatti confrontiamo il 1960 con il massimo storico di 106 milioni di tonnellate, dato dagli Stati Uniti nel 1957 abbiamo una diminuzione del 15 per cento in tre anni!

Ben altri risultati ha dato l'ultimo anno per gli altri paesi industriali che consideriamo giusta quanto premesso. Dopo gli Stati Uniti il più alto produttore assoluto di acciaio è la Russia con 65,3 milioni di Tonn. Ha dato l'incremento annuo del 9%. Segue la Germania con 34,1 milioni, e l'incremento del 10,6 per cento. Quarta è la Gran Bretagna con 24,7 milioni, incremento del 20 per cento, davvero formidabile. Al quinto posto si pone oramai il Giappone con 22,1 milioni e l'incremento incredibile del 33 per cento! Il sesto posto non è più della Francia ma della Cina con 18,4 milioni e l'aumento annuo ancora maggiore del 37 per cento, relativo alla giovanissima industria. La settima; la Francia, ha dato 17,3 milioni con l'incremento del 13,8%. Ottava ed ultima dei «grandi» l'Italia con 8,2 milioni e l'incremento annuo di ben il 21,5 per cento.

Se mettiamo gli otto paesi in ordine non di produzione assoluta ma di incrementi 1959-60 l'ordine è questo: Cina, Giappone, Italia, Gran Bretagna, Germania, Francia, Russia, Stati Uniti. Se non ci fossero questi in recessione, la Russia avrebbe l'ultimo posto! Se fosse vero che la forte produzione è indice di socialismo, il premio andrebbe alla Cina, ma seguirebbero Giappone ed Italia sempre andando la Russia in coda.

La graduatoria più interessante è quella della produzione per abitante, espressa in chilogrammi per testa. Partiamo dal dato peggiore: Cina, kg. 29; Italia, kg. 162; Giappone, kg. 233; Russia, kg. 312; Francia, kg. 385; Germania, kg. 476; Inghilterra kg. 480; Stati Uniti kg. 510.

Tale graduatoria somiglia molto a quella degli incrementi annui che abbiamo formata in senso discendente, da Cina a Stati Uniti. Mentre la sola che vi fa cattiva figura è la Russia, resta confermata la vera legge della industria capitalista, che stabilisce rapporto inverso tra produzione per testa e incremento annuo. Se si riferisce questo a molti anni, la legge quantitativa si delinea sempre meglio, come altre volte mostrato.

Altra considerazione è la «capacità» che indica la produzione massima che darebbe un paese se tutti i suoi impianti lavorassero in pieno.

Oggi gli Stati Uniti lavorano nell'acciaio appena al 66,2 per cento della capacità, che salirebbe a 136 milioni di tonnellate e ben 770 kg. per abitante. La Russia si deve ritenere che lavori al 100 per 100 ed allora la capacità è quella della produzione attuale, ed il potenziale industriale è circa la metà di quello americano. L'Europa lavora in pieno: Germania 99%, Francia 98,3; Italia 97,3, Inghilterra 95,1.

Infine è utile vedere come si ripartisce la produzione mondiale dell'acciaio. Precedono gli Sta-

ti Uniti col 27,9 per cento, ma sempre perdendo terreno (1959: 29,1). Segue la Russia col 20,3, la Germania col 10,6, la Gran Bretagna con 7,7; il Giappone con 6,9; la Cina con 5,7; la Francia con 5,4, l'Italia con il solo 2,5. Tutti i paesi al di fuori di questi otto coprono il restante 13,1 per cento. Il solito conto dei blocchi darebbe al blocco atlantico il 55 circa per cento, a quello sovietico il 30 circa, ed un 15 per cento a «neutri», se vi includiamo il Giappone.

Un calcolo sulle capacità darebbe grande vantaggio al blocco americano.

La produzione di automobili

Nel 1960 gli Stati Uniti, producendo 3.694.000 unità, hanno ben superato il deficitario 1959 del 19%, ma sono attualmente in forte regresso se si considera che la produzione di Gennaio 1960 fu 688.991 unità, e nel recente Gennaio 1961 di 414.754, con perdita del 40 per cento. La seconda cifra corrisponde a circa 5 milioni all'anno, ossia 37 per cento meno del 1960 totale. La situazione è dunque enormemente incerta.

Per la prima volta gli Stati Uniti producono automobili per meno della metà del totale mondiale. La Germania nel 1960 ne ha prodotti 2.055.355 salendo in un anno del 19,6%. L'Inghilterra 1.810.600 con lieve aumento. La Francia 1.569.263 col 7 per cento. Il Giappone 481.649 salendo del 83,2 per cento! L'Italia ha prodotta 652.930 unità con aumento annuo del trenta per cento.

In questo campo sarebbe interessante svolgere la verifica del prodotto costante tra incremento annuo e rata pro capite, che ora chiederebbe troppo tempo.

Gli Stati Uniti in vista di questa gravissima crisi stanno organizzando il peggiore boicottaggio della importazione di auto straniere, ricorrendo perfino a sabotaggi delle macchine estere in circolazione nel territorio.

Certo che questa statistica per i prossimi tempi sarà oltremodo eloquente. Si pensi che un milione di macchine nuove giacciono invendute.

Altri dati della congiuntura americana

Nel corso del 1960 i prezzi all'ingrosso generali sono stati sensibilmente stazionari, dopo avere accennato una discesa nel corso del 1959. Non deve mai dimenticarsi che il segno anticipato di una vera crisi di sovrapproduzione è il cedere dei prezzi all'ingrosso.

I prezzi al consumatore sono cresciuti invece di circa due punti, da 125 a 127 (per 47-49 = 100). Sono però saliti di quattro punti circa gli alimentari. Il potere di acquisto del dollaro nelle mani del consumatore è quindi sceso nell'anno da 35,7 a 35,1 centesimi.

La forza lavoro è aumentata di circa due milioni di unità, a parte le abituali oscillazioni stagionali (massimo di 73 milioni). Ma l'indice disoccupazione diviene sempre più critico. Era 5,2 per cento in dicembre 1959, è stato in dicembre 1960 6,8 per cento in dati ufficiali (quattro milioni e mezzo di disoccupati). Ma la grave cifra di Gennaio è 5.385.000 con la rata di circa 7,5! Bisogna ritornare al 1940 per ritrovare un simile dato!

I salari medi sono in diminuzione, quelli reali la accusano più sensibile, di circa il cinque per cento.

La cifra del prodotto lordo nazionale in miliardi di dollari aveva avuto un massimo di 505 nel secondo trimestre 1960, che era un massimo storico anche se espresso in dollari costanti. Ma il terzo trimestre è disceso a 503,7, e viene stimato alla stessa cifra corrente per il quarto trimestre. Quindi la statistica ufficiale può ancora vantare che tra il quarto trimestre 1959 e quello 1960 vi è stata una salita del 3 e mezzo per cento.

Il reddito nazionale è salito fino a novembre 1960 col massimo di 409,5 miliardi. In Gennaio lo si ammette sceso a 406 1/4 e si di-

Le vicende dell'economia capitalistica occidentale

Le «Potenze economiche»

Finora lo studio dell'economia capitalistica è stato da noi applicato in misura prevalente alle economie USA e URSS.

L'economia URSS, per varie ed ovvie ragioni, è trattata a parte, essendo l'unica a pretendere di svilupparsi in base a schemi post-capitalistici.

E' utile adesso estendere lo studio ai principali paesi industriali per la loro accresciuta importanza relativa rispetto ai due grandi poli di attrazione, impersonati da USA e URSS.

Oltre ai due super-big, questi sono: INGHILTERRA, FRANCIA, GERMANIA e GIAPPONE.

Non sono stati presi in considerazione paesi, quali ad esempio il BELGIO e la SVEZIA, in quanto, pur essendo la densità rilevante del loro potenziale industriale, esso non è determinante ai fini di una qualifica di «primo attore».

Nel caso di questi paesi trattasi bensì, come dire, di soluzioni sature, ma contenute in piccoli recipienti di peso volumetrico limitato sul totale generale.

Si tratta quindi di stabilire in primis i livelli minimi per l'attribuzione della qualifica di «primo attore».

La popolazione rappresenta senz'altro uno di questi fattori e, tenuto conto dei dati di fatto oggettivi, possiamo fissarne la consistenza minima alla fine dell'anno 1960 sui 50 milioni di abitanti.

L'altro fattore può essere dato dalla produzione di acciaio che, sempre alla fine dell'anno 1960, debba al minimo aggirarsi sui 10 milioni di tonnellate.

L'ancorare i dati a un certo anno è importante trattandosi di grandezze variabili nel tempo: è ovvio che agli inizi del secolo per la stessa qualifica bastavano minimi molto più bassi; comunque non è possibile fare astrazione dai due fattori della popolazione e della produzione di acciaio, che rappresentano la condizione sine qua non per la suddetta determinazione.

Per le ragioni suesposte agghiamo a USA, URSS, INGHILTERRA, FRANCIA, GERMANIA e GIAPPONE, nel novero dei principali paesi industriali, la Cina e l'ITALIA.

L'ITALIA in graduatoria è buona ultima.

La sua inclusione nella rosa, valida comunque, ci è utile in quanto può essere usata quale termine di paragone.

Infatti i suoi dati sono tali (popolazione leggermente superiore ai 50 milioni di abitanti; produzione di acciaio inferiore, ma con accentuata tendenza a raggiungere in breve il traguardo dei 10 milioni di tonnellate annue) che potremmo assumere per facilità di calcolo e di esposizione: ITALIA - unità di misura = 1: Paese con 200 kg. di acciaio prodotto per abitante.

Europa ed Asia

Per le considerazioni fatte a proposito dell'URSS può sembrare strana l'inclusione della Cina in un insieme di paesi dichiaratamente capitalistici: a fugare ogni dubbio sia sufficiente il rilievo che la Cina non ha avuto una Rivoluzione di Ottobre. Sotto questo profilo si capirà la differenza fondamentale tra le due economie nel loro dichiararsi post-capitalistiche.

Sempre in base a quanto detto, risulta ovvia l'esclusione dell'INDIA, che potremmo paragonare ad un gigante dalla muscolatura fiaccata. La sua produzione di acciaio nell'anno 1960 è stata inferiore ai 3 milioni di tonnellate.

A riprova dell'importanza dell'anno ai fini della determinazione dei dati fissati, si osservi come la situazione dell'INDIA di oggi è quella, peggiorata, della Cina 15 anni fa: con una popolazione maggiore del 50% di quella indiana e una produzione di acciaio pari ad 1/3 (1 milione di tonnellate).

Oggi la Cina produce 20 volte più acciaio che 15 anni fa: i suoi muscoli già fiaccati cominciano ad acquistare una carica. Sul piano internazionale si è costretti a prendere in considerazione la possibilità che un eventuale colpo sferrato dalla Cina non sarebbe mortale, ma darebbe senz'altro fastidio.

Questa possibilità per l'India oggi non c'è: ma ci sarà in un domani non troppo remoto, e non solo per l'India. Tutta l'Asia è in cammino. Il Giappone è già una stella di prima grandezza nel firmamento capitalistico: e non resterà solo a lungo. Il domani della Cina è già presente: seguiranno l'India, l'Indonesia.

Un'ultima considerazione su Cina e India: può sembrare strano come di questi due paesi, sotto tanti aspetti simili fra loro, anzi proprio per questa ragione, uno solo, la Cina, abbia decisamente imboccato la via dello sviluppo capitalistico: mentre l'altro, l'India, trova enormi difficoltà a im-

boccare la stessa via e, una volta imboccata, la percorre con estrema lentezza e subendo cadute e vicissitudini di varia natura.

Ci sentiremmo di ravvisare la causa di questo diverso comportamento nel fatto che la Cina, nonostante tutto il resto, non è stata deliziata per secoli dall'inciviltà bianca. Una conferma in senso positivo di questa asserzione ce la dà il Giappone, mentre tutta l'Asia soggetta al dominio bianco, pur trattandosi di paesi ricchi di risorse e di uomini, è rimasta terribilmente indietro e in molti casi ha senz'altro rinchiodato.

Gli otto paesi prescelti

Ma torniamo ai principali 8 paesi industriali del mondo.

Ci esprimeremo meglio dicendo $7 + 1$. Tenuto conto dell'elevato numero di abitanti (700 milioni), la Cina, pur con i suoi buoni 20 milioni di tonnellate di acciaio prodotti nel 1960, che la piazzano in lotta serrata nella rosa dei concorrenti per il 4° posto assoluto (e la vittoria sarà senz'altro sua) nella produzione pro-capite è distanziatissima dagli altri 7. Ad ogni cinese spetterebbero meno di 30 kg. di acciaio, mentre per gli altri 7 paesi si va da un minimo di 150 kg. (Italia) ad un massimo di 680 kg. (Germania), sempre in base alla produzione dell'anno 1960.

Il fatto è che la Cina è il più giovane degli 8 paesi considerati sotto il profilo capitalistico; quello che ha imboccato da poco tempo la via del modo di produzione capitalistico di strada ne ha percorsa poca, ma proprio per questa ragione è più fresco degli altri, e corre di più.

Questo ritardatario che parte svantaggiatissimo, ma pieno di fiducia nelle proprie forze (non ancora avvelenate e intossicate da uno sforzo prolungato), solo sotto questo aspetto lo si può vedere in una luce favorevole; e può essere un'altra delle ragioni per cui preferiamo dire $7 + 1$ e non 8.

S'intende che sarà il tempo stesso, nella sua inesorabile progressione, a eliminare quella luce favorevole e avvicinarlo e confonderlo agli altri.

Quanto agli altri 7, la maturità, il cammino percorso, non è sempre in relazione all'anzianità. La Inghilterra in ordine di tempo è il più antico dei paesi capitalistici, ma è pur sempre l'USA il più maturo, pur avendo cominciato molto dopo.

ce che si è perduto su dicembre mezzo miliardo. Le cifre sono dunque oscillanti e vengono spesso « ricalcolate » il che lascia sempre adito a sospetti. Dicembre avrebbe infatti dovuto essere 408 3/4 con forte caduta dai detti 409 1/2 tratti dall'Economist di Londra, per novembre 1960.

Il reddito agricolo nell'annata sarebbe disceso e poi risalito verso il 12,6 miliardi, poca cosa del totale come sempre. La spesa consumatori, che è sempre salita storicamente fino a 329 miliardi nel secondo trimestre 1960, va da allora scendendo, ma mancano dati recenti.

Nel commercio estero mentre l'importazione è sempre franata, la esportazione tende a salire decisamente, fino alle cifre di novembre, dopo un ripiegamento forte a metà dell'anno. Rimandiamo il lettore per maggiore dettaglio al recente nuovo grafico dei dati mensili americani, ove sono tutti i diagrammi e anche le cifre mensili notevoli.

Le vendite a rate non deflettono ancora; e non è strano perché tutta la economia americana sembra quella di chi vive a credito: si produce meno e si spende sempre tanto! Stazionarie

sembrano le spese del bilancio statale, e ciò concorda con gli annunci di Kennedy, che tra poco le farà anzi salire.

Su tutti questi indici dubbi e torpidi, si leva la corsa alla salita dei titoli quotati in Borsa. Al principio del 1950 vacillavano, poi hanno ripreso un buon cinque per cento, all'inizio del 1961 si vedono i « fuochi artificiali » del buio gergo bancario. Forse è in queste cifre che si nasconde un trabocchetto per il non lontano avvenire. Certo che un balzo del dieci per cento è stato compiuto nei primi tre mesi di quest'anno, cosa inaudita anche negli anni migliori. Sono le insuperabili contraddizioni della economia capitalistica.

La situazione è dunque in uno sviluppo grandemente incerto, come incerte sono le previsioni degli economisti di professione. Ma certo non è una catastrofe che è prossima, o che può apparire di sorpresa.

La relazione su questo argomento fu alla riunione integrata dalla dimostrazione dei ben noti quadri e grafici che sono diffusi in tutta la organizzazione e che i gruppi locali ebbero raccomandazione di studiare.

ficata pretesa, aggiungendovi soltanto, con chiaro intendimento propagandistico, l'etichetta socialista.

La presunzione borghese non ha limiti e quasi sembra che l'era della scienza l'abbiano fondata i capitalisti. Accade così che alla « nuova metodologia » segue un nuovo « metodo matematico di organizzazione e di pianificazione della produzione », inventato dal solito professore accademico, in questo caso da tale L. V. Kantorovich.

Non intendiamo spiegare quanto l'esimio matematico svolge nel suo metodo, che non ci interessa; ma quello che significa. Questo metodo, detto di « programmazione lineare », che tra l'altro è applicato anche dagli economisti americani, fu « scoperto » nel 1939, e tenta di fornire un « modello economico-matematico dell'economia pianificata », compendiando in tre casi generali l'immensa congerie delle relazioni economiche.

Qual'è lo scopo del metodo? Ecco che salta fuori il vero ruolo di classe dello « scienziato »: ottenere la massima quantità di prodotti con la minor erogazione possibile di lavoro, e di conseguenza la migliore utilizzazione del capitale costante, fisso e circolante, e del capitale variabile, energia di lavoro. Il matematico, da buon specialista, non s'intende di economia politica ed è indifferente al risultato sociale cui va incontro. Gli hanno stanziato una buona dose di milioni di rubli per fare della « scienza » e basta. Al resto penseranno gli altri specialisti; i « politici ».

I calcoli matematici tornano alla perfezione, il procedimento è veramente lineare, senonché il nostro matematico omette di fare, per eccessivo zelo specialistico, una considerazione più lineare e più semplice del

suo metodo: come mai occorre stabilire due infinite serie di relazioni, una di carattere quantitativo fisico ed una di carattere quantitativo monetario?

Non sarebbe più semplice, dal momento che lo scopo della produzione sarebbe anche per lui, incantato dalla mistificazione del feticismo mercantile e dai milioni di rubli, di scindere « i bisogni » degli uomini, eliminare la seconda e più complessa serie delle relazioni monetarie? Sarebbe ed è infinitamente più semplice, ma allora cesserebbe d'incanto l'utilità del « metodo matematico », e con esso il « bisogno » del favoloso stipendio!

Se si dovesse trattare di stabilire quante paia di pantaloni occorre produrre in un mese (e nell'economia veramente socialista si tratterà soltanto di questo, sordi alla voce del « buon senso » dell'abitudine mercantile borghese del « costa troppo »), lo sforzo cerebrale sarebbe minimo, oppure le calcolatrici elettroniche, per essere in chiave con le tecniche più « progredite », lavorerebbero al minimo regime. Basterebbe fare il conto elementare di quanti maschi vivi popolano la terra, e stabilire di conseguenza la quantità di materia prima, tessuto ecc. occorrenti. I guai, invece, sorgono quando a questa imprescindibile necessità di calzare i pantaloni si aggiunge quella, che nulla ha a che fare con i pantaloni, di sapere quanto costa la materia prima, dove costa meno, qual'è che costa meno, quale mezzo di trasporto è più vantaggioso, e via di seguito, fino a risolvere il quesito per nulla socialista, ma il cui segreto trucco può svelarsi solo in termini marxisti: si devono produrre più pantaloni possibili, al minimo costo possibile, con il maggior profitto possibile.

Questo non lo risolverà nes-

sun Kantorovic del mondo, poiché occorre produrre merci con tutti i requisiti richiesti, ma il plusvalore che portano seco va realizzato. Chi compra i pantaloni? E se i « redditi », come li chiama il borghese, non sono sufficienti a comprare l'immensa serie di merci? La risposta non c'è e non può esserci, altrimenti il modo di produzione capitalistico non vivrebbe sulle contraddizioni, e le crisi non ne sconvolgerebbero periodicamente il sistema.

La miglior dimostrazione che qualunque metodo matematico di comprensione dei fenomeni economici nel sistema capitalistico di produzione fa parte dell'utopia endemica dell'ideologia borghese stessa, sta nell'esempio che il Kantorovic dà per risolvere « la miglior ripartizione dell'area seminativa ». Il matematico idealista ignora gli interessi sociali e di classe dei contadini, l'esigenza di classe delle aziende agricole, e ignora di certe questioni non « sue » formula una serie di equazioni che ti scodellano pari pari gli ettari destinati a ciascuna cultura, la resa per ettaro, il costo ecc.

Senonché Stalin propone, ma il contadino dispone, i raccolti non sono quelli programmati. Oggi 1961 tutto è chiaro, dopo le « denunce » dei capi moscoviti sulla disobbedienza civile dei contadini e della piccola borghesia russa. Tanto chiaro che i « politici » hanno rinunciato a programmare traguardi economici per l'agricoltura, in nome della « ritrovata libertà » d'iniziativa, della « democrazia » economica.

I limiti di classe della società borghese sono stati toccati solo in un determinato periodo storico da Ricardo e dai classici. Da allora non esiste più scienza economica, perché da allora la lotta tra le classi ha rag-

giunto tale acutezza e ferocia che « ai ricercatori disinteressati » sono subentrati « pugilatori a pagamento »; « all'indagine scientifica spregiudicata », « la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica ». « Ora non si tratta più di vedere se quel teorema è vero o falso, ma utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, accetto o meno alla polizia ». « Per la scienza economica borghese quella lotta suona la campana a morte ».

Peggior risultato ottengono coloro che vogliono « mettere d'accordo l'economia politica del capitale con le rivendicazioni del proletariato » o viceversa, ed in questo caso si trova il traditore opportunista. Il John Stuart Mill li ha preceduti di oltre un secolo, anticipandoli su ogni sofisma.

Ormai il senso teorico è passato dalla borghesia al proletariato, il quale soltanto è capace di fare scienza e di svolgere quella critica cui si credevano predestinati i tedeschi del secolo scorso, e i russi di oggi. Marx ha messo gli uni e gli altri con le spalle al muro: « Se e in quanto tale critica rappresenta una classe, può rappresentare solo la classe la cui funzione storica è il rovesciamento del modo capitalistico di produzione, e, a conclusione, l'abolizione delle classi: cioè il proletariato ».

Di gran lunga superiori a questi sicofanti erano gli stregoni Maia e il sistema Inca dei Kipu, con cui in un batter d'occhio, leggendo i loro annodati cordoni colorati, rispondevano quanto grano era stato seminato, quanto ammassato nei magazzini di stato e quanto ne sarebbe toccato a ciascuno. E tutti gli storici sono concordi nel riconoscere che non sbagliavano mai!

(continua)

Esplosione di contraddizioni di classe nell'economia capitalistica russa

Metodo dialettico

Nella ormai classica prefazione alla « Critica della economia politica », Marx, dopo aver vigorosamente detto che « l'anatomia della società civile, va cercata nell'economia politica », spiega come « il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale ». Con metodo marxista, allora, è possibile spiegare non solo la fenomenologia sociale, le sovrastrutture politiche e ideologiche, dai sottostanti rapporti di produzione; ma altresì lo svolgimento futuro degli stessi rapporti di produzione, una volta identificate le forme sociali, politiche e spirituali.

Il nostro lavoro di partito non aveva nulla di pretenzioso quando molti decenni fa, maneggiando assai bene lo strumento della dialettica, prevedeva nell'inversione della spinta sociale il capovolgimento dei rapporti politici a favore della classe capitalistica russa. Parimenti non gridò anarchicamente allo scandalo sull'imposta resurrezione delle classiche categorie economiche mercantili e monetarie, quando teneva ancor validamente il campo la dittatura proletaria del partito comunista in Russia e in potenza all'esterno.

La magnifica e faticosa opera della Rivoluzione crollò; e il filisteo piccolo-borghese, impaurito a non si dire, fino al punto di dichiararsi disposto a militare nell'Internazionale all'indomani dell'Ottobre glorioso, ci gridò di avere sempre detto che l'economia capitalistica avrebbe dovuto essere creata dalla « borghesia » e non dal proletariato; e che la rivoluzione russa avrebbe dovuto essere guidata dalla classe borghese.

Oggi 1960, infatti, il filisteo, cresciuto tra le pieghe dell'Internazionale, ha distrutto il partito mondiale comunista, ha « creato » l'economia borghese, e mena vanto di aver vinto lui il duello storico. Ma nel contempo è costretto a smontare il metodo marxista, a svisarne i principi, ad equivocare sui fini. E' costretto ancora a chiamarsi comunista, e non lo è più; a biasciare di rivoluzione, e la teme inorridito; a definirsi proletario, e si strugge dalla voglia d'indossare la marsina.

Il metodo che pretende di distruggere, gli si ricompone tra le mani, e non lo sa. E non si spiega i vigorosi sussulti della economia che « lui » ha « creato », i crepacci profondi ed incolmabili che vi si sono aperti. E' il filisteo. E' detto tutto.

La tecnica dell'opportunista per tradire è sempre la stessa: protesta per la libertà di critica contro la tirannide che non può fare a meno di rappresentare con volto umano e con un nome, per poi « liberamente » interpretare la dottrina ed approdare alla riva opposta. Si alimenta dell'attività quotidiana... degli altri, sbratta contro i monopolizzatori del movimento operaio e non afferra un iota dei tempi che corrono. Dei principi non sa che farne e da buon pagagallo semi-borghese si alimenta della vile politica delle « masse ». Le « masse », questa parola lo galvanizza quando i proletari non attentano all'ordine costituito; ma lo inorridisce quando le stesse masse vanno oltre

il suo podio, sorde alle sue invettive raziocinanti.

I tempi maturano, e già il verminaio opportunista è in movimento per attaccare sotto nuove apparenze il partito di classe

Lavoro collettivo

La lunga trattazione della questione russa, è necessario ripeterlo, è frutto di ricerca e di contributo che scavalca il singolo non solo come metodo ma anche come elaborazione materiale, anche se appare sulla scena il fine dicitore. Da più parti, dai vari punti dell'organizzazione di partito, è confluito il materiale, sono stati suggeriti pareri. Ogni riunione vede crescere il numero dei collaboratori, dal militante di base ansioso di portare la sua pietra al ristabilimento della teoria, al compagno più dotato, conscio della maggior responsabilità che gli impone il partito.

In siffatto modo il peso del partito si distribuisce su un numero maggiore di compagni. I risultati si diffondono in strati più larghi di proletari, che si rianimano dal torpore loro imposto dalla duplice deleteria azione dell'opportunismo e del capitalismo.

E' questo il metodo corretto dei marxisti per « andare alle masse », nel senso che consente di trasferire nel proletariato la anticipata coscienza di classe sotto forma di lotta politica di classe. Ogni altro metodo, volgarmente detto a « sinistra » o a « destra », è vuota pretesa, e confusione, oggi poco appariscente, domani forse più vasta.

Nel partito non c'è posto per l'adunata chiososa all'insegna di altisonanti slogan di pubblicità politica, quando per di più il proletariato è ancora prigioniero nelle galere dell'opportunismo. Al comunista rivoluzionario s'impone di capire innanzitutto che non sta nelle sue forze di capovolgere i rapporti tra le classi, ma di conoscere i termini, il meccanismo e lo sviluppo della lotta; per penetrare in condizioni favorevoli nelle contraddizioni sociali e muovere alla conquista dell'avanguardia del movimento.

«Nuove» teorie

Nel precedente testo scritto della riunione di Bologna prendemmo in esame la cosiddetta « Nuova metodologia del calcolo economico ». Nel citare i passi più salienti del testo integrale della « nuova metodologia », osservammo che i russi « confessavano », col linguaggio tecnico dell'economia politica, la natura capitalistica delle strutture economiche. Confessavano apertamente di perseguire la maggior resa netta, cioè plusvalore, con la diminuzione dei costi di produzione per mezzo della maggior produttività del lavoro. Dove si vede che la « novità » del metodo è vecchia quanto il capitalismo, e gli scopi che i russi si prefiggono sono gli stessi di qualsiasi paese capitalistico: la produzione del plusvalore. Giacché qualunque capitalista sostiene sempre di voler produrre dei beni utili e necessari, omettendo di aggiungere che di questi si serve come supporto per realizzare plusvalore. I russi, a loro volta, ripetono la stessa misti-

costiera è squilibrata, perché, in confronto alla steppa, il Tell occupa più posto ad oriente che ad occidente, con ripercussioni sulla natura degli insediamenti umani, sul genere di vita e sull'attività economica. Infatti, se nell'Algeria orientale l'agricoltura sedentaria si estende fino all'Atlante sahariano, ad occidente, dove gli altipiani sud-oranesi si spingono molto verso nord, non si allontana invece dalla costa.

Questo squilibrio fra est ed ovest è accentuato dall'opposizione fra la fascia costiera coltivata e il retroterra nomade. Ma queste due zone potrebbero completarsi in modo armonico, ed è un fatto che l'una deperisce (specialmente il sud) quando l'altra ne viene separata. Gli abitanti delle oasi del deserto e i pastori nomadi delle steppe devono chiedere alle regioni più favorite dalle piogge l'orzo e il grano che sono loro necessari e, poiché i nomadi sono commercianti, possono a loro volta fornire ai sedentari lana, carne, latte, datteri, ecc. Perciò i re berberi scelsero sempre per capitale una città interna, contrariamente agli invasori che occuparono principalmente la zona nord, rovinando per riflesso il sud e turbando tutto l'equilibrio dell'economia del Paese.

I primi invasori che non vennero assimilati furono i romani, i quali introdussero nella stretta fascia costiera il loro sistema di produzione schiavista e di proprietà individuale: l'Africa del Nord fu notoriamente uno dei granai dell'Impero. La zona sud fu isolata mediante un cordone sanitario militare, il limes. Kautsky spiega che, in tutta la zona mediterranea, la prima forma di società di classe diede un colpo terribile alla vegetazione, alla fauna e allo stesso terreno: perfino in Italia, gli effetti furono disastrosi (ma il capitalismo, malgrado gli sviluppi della tecnica, ha aggravato a poco a poco la situazione lungo tutte le rive del Mediterraneo, fin sulle coste francesi, in cui la degradazione della natura ha aspetti quasi cronici). In Algeria, la proprietà privata nacque sotto l'influenza del diritto romano, e domina ancor oggi fra i berberi autoctoni, oltre che presso i mauri e gli ebrei, che formano il principale contingente della popolazione urbana.

Gli invasori arabi tentarono di reagire agli effetti della proprietà individuale: non a caso essi erano maestri nell'arte dell'irrigazione. La resistenza degli autoctoni durò più di 70 anni. In seguito, le rivalità in seno al pletorico Impero arabo e gli attacchi dall'esterno ebbero ragione dei tentativi di unificazione di tutta l'area islamica. Nella stessa Algeria, né i nomadi né i sedentari riuscirono a prendere il sopravvento, sebbene gli ultimi vi si

avvicinassero dal 947 al 984 d.C. L'altopiano nord-africano, non tagliato da montagne elevate, è ricco di vasti pascoli: questi rimasero in possesso indiviso delle tribù nomadi che li percorrevano.

Conformemente alle loro leggi, i turchi (terza grande ondata di invasori) in linea generale lasciarono il Paese in mano alle tribù; ma una parte importante delle terre non coltivate, che fin allora erano appartenute alle tribù, divenne terreno demaniale, coltivato a spese del governo turco. Alla fine della dominazione turca, la situazione fondiaria era la seguente: Nel Tell: Proprietà demaniale: un milione e mezzo di ettari. A disposizione dello Stato come beni comuni di tutti i credenti: 3 milioni di ha. di terre incolte. Proprietà privata (sotto continua minaccia di espropriazione da parte dei turchi): 3 milioni di ha., di cui 1 milione e mezzo diviso fin dall'epoca romana fra i berberi, e 1 milione e mezzo aggiunti sotto la dominazione turca mediante appropriazione privata. In godimento indiviso delle tribù arabe: 23 milioni di ha. desertici.

Nei Sahara: 5 milioni di ha. situati nell'interno delle oasi, in parte proprietà familiare indivisa, in parte proprietà privata. 23 milioni di ha. desertici.

Che cosa pensava allora, di questa situazione il marxismo? Ce lo dice una lettera di Engels a Bernstein del 9-10-1896, anche se si riferisce ad un possedimento turco situato all'altra estremità dell'Impero: « I bulgari si comportano finora in modo ammittibile [sui campi di battaglia; guerra russo-turca], e lo devono al fatto di essere rimasti così a lungo sotto i turchi, che hanno tranquillamente conservato i vecchi residui di istituzioni gentilizie [cioè comunitarie] e si sono limitati ad ostacolare lo sviluppo degli elementi borghesi mediante le confische operate dai pascià. I serbi, invece, che da 80 anni si sono liberati dai turchi, hanno assistito alla rovina delle loro istituzioni gentilizie ad opera della burocrazia formata all'austriaca e della loro legislazione: ecco perché saranno inevitabilmente sconfitti dai bulgari. Uno sviluppo borghese di 60 anni, che non li condurrebbe a nulla, renderebbe i bulgari altrettanto vulnerabili che i serbi di oggi. Per i bulgari come per noi, sarebbe stato infinitamente meglio che fossero rimasti turchi fino alla rivoluzione socialista europea: le istituzioni gentilizie avrebbero fornito un magnifico punto di collegamento ad un ulteriore sviluppo in senso comunista, esattamente come il mir russo che ora vediamo disgregarsi sotto i nostri occhi ».

Questa prospettiva di rivoluzio-

ne proletaria occidentale non essendosi realizzata, resta quella posta dal marxismo fin dal 1853 per l'India. Se non potrà beneficiare del comunismo instaurato dalla classe proletaria, essa « beneficerà » degli apporti del capitalismo: « Gli indiani non raccoglieranno i frutti degli elementi di una società nuova seminati in mezzo a loro dalla borghesia britannica, finché nella stessa Inghilterra le classi dominanti non saranno abbattute dal proletariato industriale, o finché gli stessi indù non saranno abbastanza forti per scrollarsi di dosso il giogo della dominazione inglese » (« I risultati futuri della dominazione britannica in India », 22.7.1853).

Poiché finora la rivoluzione proletaria non ha vinto, sorge la domanda: quale sarà il carattere della rivoluzione nei Paesi Orientali in cui il capitalismo non si è sviluppato spontaneamente, e quali vi sono le probabilità di sviluppo del capitalismo? La nostra analisi si limiterà naturalmente all'Algeria, in cui i risultati ai quali il capitalismo è giunto dopo più di un secolo ci forniscono un primo inizio di risposta.

«Coesistenza esplosiva», nell'agricoltura

Le ragioni del conflitto algerino si leggono nella differenza tra la situazione fondiaria alla fine della dominazione turca e quella alla vigilia dell'insurrezione del 1954. Si tratta di differenze di ordine qualitativo, giacché, se il modo di produzione è diverso i dati mostrano che il capitalismo non ha soppiantato dovunque la proprietà locale arcaica, che sussiste in zone immense sia pure sotto forme degenerate e decrepite. Ma, appena vittoriosa, la stessa agricoltura capitalistica declina, come mostrano le cifre sulla produzione agricola che daremo più avanti. Inoltre la proprietà privata che la tabella riportata più sotto indica si è sviluppata assumendo, nelle grandi fattorie europee e musulmane, un

carattere pienamente capitalistico: oltre alla terra, agli strumenti e ai prodotti, essa contiene quella merce nuova, che è la forza-lavoro. Sotto i turchi sussisteva ancora un vasto e florido settore di proprietà comunitaria, « ponte formidabile verso il comunismo superiore »; oggi questa è caduta in rovina, e a sua volta la proprietà capitalistica ha dato origine al suo beccchio, il proletariato. Di qui la situazione « esplosiva » dell'Algeria d'oggi.

Le statistiche ufficiali distinguono fra azienda europea e azienda musulmana; noi, partendo dal criterio corrente di considerare capitalistiche tutte le aziende agricole di estensione superiore ai 50 ha., distingueremo fra settore capitalista — in cui metteremo a fianco a fianco europei e musulmani — e settore precapitalistico. Una soluzione politica corrispondente a questo schema è intervenuta in Tunisia e nel Marocco, in cui la grande proprietà fondiaria capitalistica degli europei è rimasta intatta accanto a quella dei musulmani; essa potrebbe essere vista con favore, in seno all'FLN, dai rappresentanti della grande proprietà musulmana e dell'industria alimentare ed estrattiva che vi è legata. Ma osserviamo subito che il peso dei contadini poveri (gli elementi radicali dell'FLN) non è trascurabile. In Tunisia e nel Marocco, la soluzione di compromesso di cui sopra è stata possibile perché la proprietà comunitaria — che ora gioca un ruolo reazionario di stabilizzazione del contadineo, analogo a quello della proprietà privata partecellare dell'Europa occidentale — era meno dissolta che in Algeria. Paradossalmente, è la numerosa colonizzazione europea che, appropriandosi dei migliori terre musulmane, ha contribuito alla soluzione esplosiva propria della Algeria in confronto agli altri due territori nord-africani: è questo il segreto di un Paese nel quale la lotta anti-imperialista ha preso appunto perciò la forma più violenta e sarà senza dubbio decisiva. Ecco la tabella nella forma data dalle statistiche ufficiali:

Aziende agricole	Superficie in migliaia di ettari		
	non-mussul.	mussul.	Totale
Meno di un ha.	0,8	37,2	38
da 1 a 10 ha.	21,8	1.341,3	1.363,1
da 10 a 50 ha.	135,3	3.185,8	3.321,1
da 50 a 100 ha.	186,9	1.096,1	1.283
Più di 100 ha.	2.381,9	1.688,8	4.070,7
totale	2.726,7	7.349,2	10.075,9

Adottando il criterio di cui sopra, il settore capitalista (composto anche di piccole aziende ortofrutticole europee e a cultura intensiva) comprende grosso modo, fra

aziende europee e musulmane, 5 milioni 500.000 ha. contro 4.550.000 ha. al settore precapitalista.

(continua)

La base economica del conflitto algerino

(Continuazione dalla prima pagina)

Viva gli arsenalotti triestini! Abbasso i conciliatori

sindacali!

Trieste, aprile
Chi ha seguito nei numeri 3 e 4 di quest'anno le nostre corrispondenze da Trieste (punto nevralgico delle agitazioni operaie di quest'anno, com'era prevedibile data l'asfissia economica delle industrie e dell'attività portuale cittadine) ricorderà che, circa due mesi fa, gli operai del CAR erano in sciopero e vi rimasero a lungo, mentre i sindacati ottenevano faticosamente che fosse sospesa la parallela agitazione all'Arsenale e al Cantiere S. Rocco, impedendo così che la lotta degli operai cantieristi si generalizzasse.

Oggi la situazione è capovolta: al CAR, ottenuto un premio contrattualizzato di L. 17.000 (non discutiamo ora dell'entità e della natura di questa «concessione», per noi in sé negativa, il problema essendo di aumentare la paga-base, non di carpire premi fatti per spremere ancor di più la già sfruttatissima forza-lavoro), lo sciopero è finito; negli altri due Cantieri, invece, i lavoratori, attesa invano la soddisfazione delle promesse fatte per costringerli a non scioperare in febbraio, hanno scavalcato le organizzazioni sindacali, hanno creato propri comitati di sciopero ed hanno occupato lo stabilimento, ma i sindacati si sono guardati bene dal generalizzare la lotta e si sono limitati a promuovere la «gara di solidarietà» di «tutti i cittadini» nel portare elemosine ai battaglieri arsenalotti.

Una splendida battaglia operaia diviene così pretesto ad una disgustosa messa in scena patriottica, in cui perfino grassi borghesi, e preti, studenti e magari poliziotti, si struggono di amore cristiano per gli scioperanti, e basta leggere i titoli dei borghesissimi *Piccolo* o *Gazzettino*: «Toccanti manifestazioni negli stabilimenti», «Messa al campo negli stabilimenti», e dell'*Unità*: «Prosegue la gara in appoggio ai lavoratori», mentre le ACLI hanno preso l'iniziativa di anticipare loro le 2.000 lire mancanti per fare cifra tonda con le 15.000 «offerte» agli operai dalla direzione, e il vescovo, come il sindaco, si sono dichiarati pronti ad intervenire presso gli uffici romani a favore della soluzione della vertenza.

Mentre scriviamo, gli operai continuano ad occupare i due cantieri, e il referendum indetto sulla continuazione o meno della lotta (il Ministero del Lavoro aveva subordinato il suo intervento ad un «ritorno alla normalità» ad un «unanimità»: «Continuiamo!») V'è in questa decisione tutta la volontà delle maestranze di non lasciarsi cullare dalla solita canzone delle sirene opportunistiche dei sindacati multicolori: ma può continuare a lungo una situazione di isolamento in cui lavoratori cupamente decisi conducono una compatta agitazione, ma intorno alla loro fabbrica non si accende il fuoco della battaglia generale operaia ma solo la luminaria della beneficenza «cittadina», la gara di tutti i partiti — dalla sinistra all'estrema destra — a chi meglio «aiuta» per ottenere domani più voti, o nuove commesse statali ai padroni?

Gli operai asserragliati nei loro cantieri sono l'immagine del movimento operaio abbandonato dai suoi organi di guida — Partito e sindacato di mestiere —, e quindi incapace di uscire dai confini angusti di ogni singola azienda. Occupare gli stabilimenti ha senso

Fondi per che cosa?

L'intera organizzazione della CGIL è impegnata in questo primo quadrimestre in una grande campagna pubblicitaria per una raccolta di fondi che dovrebbe raggiungere entro il 1° maggio la cifra-primato di 500 milioni di lire.

La richiesta viene giustificata con la necessità di creare nuovi quadri che sappiano «concretizzare» la nuova organizzazione sindacale in funzione di quelle lotte articolate — cioè ai più diversi livelli, anzi a tutti i livelli, fuorché a quello unitario di classe —, per cui si è pronunciato il V congresso.

Altra prova della natura opportunistica del sindacato unitario in preda ai bonzi dei partiti falsamente operai, che da un lato tendono sempre più a burocratizzarsi, e dall'altro (ma è un aspetto che trae sostegno e impulso dal primo), mira a sgretolare la classe e a moltiplicare i movimenti rivendicativi dei lavoratori. E per questo i proletari dovrebbero anche fargli l'elemosina?

soltanto se la lotta si generalizza in un assalto esteso a tutte le roccaforti politiche ed economiche del capitalismo: in caso contrario, è un condannarsi alla lenta morte per asfissia come il rinchiusersi degli eroici minatori di Giuspinin nei pozzi infami in cui la loro vita si consuma. Le 17.000 lire che gli arsenalotti finiranno per ottenere

Lo scottante problema della Fiat non tollera mezze misure

Il problema della Fiat ha raggiunto il massimo della tensione; non sono le mezze misure, in cui sono specialiste le odierne organizzazioni cosiddette sindacali, che potranno risolverlo.

E' noto in che cosa consiste il nocciolo della vertenza. Mentre gli operai chiedono aumenti salariali ed una revisione della parte normativa dei contratti, la direzione, forte della prosperità 1960, risponde: «Non sono contraria a ritocchi sia alle mercedi, sia alle norme di lavoro, ma li concederò soltanto se gli operai s'impegnano fin da questo momento ad accettare l'orario di 52 ore per tutto il periodo estivo» — nell'atto stesso in cui si generalizza in altri stabilimenti e in altri rami la lotta per la riduzione del tempo di lavoro! Inutile dire, poi, che i ritocchi sono roba da sganasciarsi dalle risa e che nulla di serio è previsto relativamente alle questioni dei ritmi di lavoro, degli organici, e delle qualifiche professionali, altri grossi problemi che formano oggetto in tutta Italia di agitazioni e vertenze.

Di fronte a un così evidente ricatto, la posizione dei sindacati è la seguente: inutile dirlo la LLD (il cosiddetto sindacato Arrighi, buon servo del padrone) ha accettato il principio delle 52 ore come... base delle trattative restanti; la CISL e l'UIL si sono dichiarate «in linea di principio» contro le 52 ore, ma, visto che le trattative si arenavano di fronte alle intransigenze padronale, hanno concordemente deciso di rinviare i negoziati a dopo l'elezione delle commissioni interne, fissata al 12 aprile, per riprenderle in... «piena libertà» dopo il responso dell'urna e sulla base delle richieste formulate in partenza. E' questo atteggiamento delle organizzazioni, diciamo così «di destra»; capitolando il primo, dilatorio il secondo ma (giustamente osserva la LLD) è una dilazione che equivale ad una capitolazione, giacché il rinvio è stato accettato senza nessuna garanzia da parte padronale. E la FIOM?

Il discorso, qui, si fa più «sottile», come dicono i dirigenti-super-intellettuali del PCI: la FIOM è contro le 52 ore, è contro i ritocchi offerti dalla direzione, è contro l'atteggiamento delle tre altre organizzazioni, vuole le 40 ore settimanali, salari aumentati da 40 a 50 lire l'ora, il diritto a contrattare i ritmi di lavoro, gli organici e le qualifiche; denuncia la funzione di reggicoda di Valletta della LLD e la tattica dilatoria della CISL-UIL; arriva fino a invocare lo sciopero generale alla Fiat, se non addirittura a Torino. Ma... Ma qui casca l'asino: dopo aver denunciato «le posizioni elettorali» che delle altre organizzazioni, in quanto esse tendono ad esaurire la carica di malcontento e protesta in una attesa, la quale impedisca a questa carica di trasformarsi nell'azione — e quindi nella forza sindacale — dei lavoratori (analisi in sé giusta, che potremmo anche sottoscrivere), e chiesto che la Fiat rinunci oggi, non domani, alle 52 ore e a tutto il resto, che cosa fa? Lo dice la «relazione dei membri di Commissione Interna FIOM»: invita anch'essa a votare, chiede solo ai lavoratori che il 12 aprile, nell'esprimere il loro voto, si ricordino «che la FIOM è la sola forza operaia che veramente lavora e lotta per costruire l'unità operaia e la stessa unità di azione fra le organizzazioni sindacali», cioè si mette esattamente sullo stesso terreno delle altre, con la sola differenza che, a scopi di bottega elettorale, fa il finto viso dell'armi, vuole questo e vuole questo e vuole quello, lo vuole «subito», ma, intanto, pensiamo a... votare! Nella stessa risoluzione si dice: «Illudere i lavoratori che la

ricordino loro (giacché, come «conquista economica», andranno presto in fumo) almeno questa grande lezione: la solidarietà proletaria non si esprime in regali di Pasqua e in collette «cittadine», ma nella partecipazione totale e generale ad una lotta sentita come interesse comune di tutti i lavoratori contro lo schieramento di tutti i borghesi e piccolo-borghesi, il loro Stato nazionale e i loro istituti locali! La loro magnifica battaglia avrà allora lasciato un'orma profonda e duratura!

Il corrispondente

scheda risolve tutto, è illusorio e pericoloso». Il guaio è che è illusorio far loro credere che risolve anche solo qualcosa, come del resto dovrebbe risultare dalle robbanti parolone della FIOM.

Tutti, dunque, nello stesso carrozzone elettorale; l'«Unità» del 5 aprile non parla nemmeno più di

Belati, invece di lotta

Genova, aprile

L'abitudine corrente è ormai di piangere concessioni dai padroni e rivolgere a questo scopo omelie ed «esercienti» e intellettuali, invece di imporre con la lotta e la solidarietà dei proletari i propri diritti.

A Genova, alla ceneria Boccardo, 800 dipendenti circa eseguono un lavoro durissimo in condizioni igieniche disastrose: hanno quindi iniziato una lotta alla quale dovrebbero essere chiamati a dare il loro attivo contributo gli operai delle altre fabbriche del grande centro industriale e portuario, già in fermento per mille altre ragioni di lavoro e di vita: si tratta infatti di una vertenza che investe tutto il meccanismo dei contratti, dei salari-base e dei premi, oltre che l'«atmosfera» aziendale.

Ohibò, il volantino che l'organizzazione lancia — immaginate a chi? ai «cittadini ed esercenti!» — comunica non agli altri proletari ma a quegli illustri signori che «siamo stati costretti — nostro malgrado — ad intraprendere la strada della lotta», come a dire che i lavoratori della Boccardo sarebbero per natura un gregge di pecore mansuete e timorate di Dio, e solo con l'animo straziato si decidono a mostrare il pugno virile dei proletari: che è la peggior offesa che si possa rivolgere ad operai avvezzi a parlare un duro linguaggio di battaglia. Non solo; ma, per conciliarsi l'animo sensibile dei «cittadini ed esercenti!», il volantino vanta il contributo fattivo dato dai lavoratori allo «sviluppo della produzione e dell'azienda», e «ai profitti» che essa ha realizzato e realizza grazie al nostro lavoro e quello di tutti i suoi dipendenti; profitti che dovrebbero indurla a venire incontro alle nostre richieste, come se le rivendicazioni operaie dovessero essere giustificate dalla prosperità o meno dell'impresa, e come se questa fosse meno umida e appesantita da esalazioni se i suoi profitti, per avventura, declinassero invece di crescere costantemente, e se per tale ragione i dipendenti dovessero rinunciare alla lotta. Così si assiste al quotidiano spettacolo umiliante degli operai fatti girare intorno allo stabilimento con cartelloni invocanti la «solidarietà cittadina», e dell'«Unità» che fa appello a tutti i lavoratori non già perché scendano subito in lotta a fianco dei loro fratelli in sciopero dal 21 marzo, ma perché inviino «doni ai figli dei dipendenti» affinché questi ultimi godano una «Pasqua serena!».

Conclude il volantino con la certezza di avere al fianco dei lavoratori, come sempre [infatti!!!], la Vostra comprensione e la Vostra solidarietà [notate il v maiuscolo da buoni lustrascarpe] per il riconoscimento dei nostri diritti. Inutile dire che il volantino, sebbene firmato «I lavoratori della Boccardo», è uscito dalle cucine dei burocrati sindacali; ma che ne pensano, della sua untuosità da sacrestia, i proletari genovesi?

Il corrispondente.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

DELIZIE DELLE AZIENDE DI STATO

Secondo la «teoria» opportunistica, le aziende di Stato fungerebbero da imprese-pilota della «riforma sociale»: statalizziamo l'industria e avremo il... socialismo!

Ma che ne pensano i lavoratori dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco o della Breda di Milano, le quali fanno entrambe parte di quel gruppo Iri che, nella tattica e strategia della CGL, dovrebbe sostenere un «ruolo di avanguardia e di rottura», in quanto ente pubblico, del fronte padronale? Nel fatto, le imprese statali si rivelano (e non potrebbe essere diversamente per le note esigenze di bilancio) della stessa natura delle aziende private, così come lo Stato non è un ente divino o espressione della «volontà» popolare, ma uno strumento di repressione nelle mani della classe dominante. Alle discriminazioni territoriali attuate dalla classe capitalistica con la collaborazione dei sindacati, non è quindi né poteva essere estraneo il gruppo IRI, il quale nega oggi ai lavoratori di Pomigliano ciò che aveva già concesso a quelli dell'Alfa di Milano... D'altra parte lo Stato che «possiede» quelle aziende è lo stesso che detiene la polizia: i lavoratori di Pomigliano si sono quindi trovati fra i due fuochi di un unico padrone, quello che si rifiuta di concedere aumenti e quello che risponde con pallottole e sfollagente (per non dire manganello) alla collera proletaria.

In realtà, la situazione dei lavoratori delle imprese statali è divenuta fra le più precarie grazie alla politica di favoreggiamento e collaborazione svolta dai sindacati allorché esse dovettero affrontare quei massicci compiti di «risanamento» che si tradussero in licenziamenti, riduzione delle mercedi, blocco dei salari e dei premi e così via. I lavoratori della Breda, come quelli della Salmoiraghi ed altri, sono quelli che ne hanno fatto le maggiori spese coi licenziamenti in massa del 1951, l'aumento dell'orario di lavoro e la costante flessione delle retribuzioni.

Lo sciopero della Breda a Sesto S. Giovanni continua da più di un mese, mentre nelle altre aziende siderurgiche private e statali la vertenza della categoria si è ormai conclusa: soli ed isolati i suoi operai dovranno quindi sprecare tutte le energie rimaste in una lotta che finirà nella sottomissione alla volontà padronale. Il destino degli elettromeccanici che per ultimi accettarono l'accordo pesa su di loro proprio a causa dell'opportunismo legalitario dei sindacati, del loro rifiuto di dare unità alle lotte della classe lavoratrice; ma sulle organizzazioni cosiddette sindacali pesa il destino ben più terribile della collera e della vendetta proletaria, che maturano nella sofferenza e nell'umiliazione — ben più reali delle parole e delle rivendicazioni «concrete» di coloro che, non avendo più nulla a che vedere col proletariato e coi suoi interessi, hanno fatto della demagogia il loro unico programma.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: uno dei benestanti versa L. 4.000, dicendo crepi l'avaria; Luigi 300; Libero 4.500; il Cane 12.000; Mario P. 6.000; Franchina 2.000; Eros 5.000; Franco 6.000; Nino 6.000. PORTOFERRAIO: Albo 200; Enzo 200; Giancarlo 200. TORINO: Ferruccio saluta Amadeo 400; CANTU': Carlo M. pro stampa 5.000. COSENZA: Natino fine febbraio 12.000. BOLOGNA: Cesare 5.000. RAVENNA: Manoni 500; Venturini 500. FIRENZE: contro i pidocchi e i suini, la sezione: Bencini, contro i balisti 300+300+200; Costi 500; Giuliano 500; Enzo 800; Pietro 1000; Ebe 500; Silvana 100; il gruppo giovanile: il Gatto saluta Italiano 500; Pasticcia 500; Gambalunga 500; per il Partito e per il Sindacato rosso, i tramvieri fiorentini: Gommaio 100; Verniciatore 100; Dui-lio 200; Pezzatti 100; Magazziniere 100; Ferro 100; Moro 100; Baldino 100; Bonini 200; Paperino 100; Motorista 100; Sergio 100; Deposito Aretina 1000; Personale viaggiante 1000; Un impiegato 1000. AREZZO: simpatizzanti 800; SIENA: compagni 4.000.

Totale: L. 84.700
Totale prec.: L. 304.360
Tot. Generale: L. 389.060

VERSAMENTI

FORLI': 3800. GENOVA: 1800. FORLY': 7050. PORTOFERRAIO: 1320; 500. TORINO: 1300. MILANO: 30.000. BOLOGNA: 5.000. RAVENNA: 1.000. FIRENZE: 14.900.

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Ost
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

A Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

A Cosenza

— Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, angolo Palazzo Giuliani.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Carrara

— Chiosco di Piazza Farini.

Sede di Milano

La Sede di Milano è ora stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
 - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, (1957), L. 450.
 - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

NUOVE PUBBLICAZIONI DI PARTITO

E' uscita in edizione al ciclostile la «Cronologia e bibliografia del lavoro di partito, 1946-60» (Indice Sommario delle riunioni e convegni e delle pubblicazioni periodiche e non periodiche), che costituisce un ottimo strumento di consultazione e di orientamento per lo studio sistematico delle materie trattate durante tutto questo periodo in forma continuativa.
E' in vendita a L. 200.

IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle edizioni Minuziano 1946:

LENIN, «L'imperialismo ultima fase del capitalismo» L. 300

R. LUXEMBOURG, «L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat» L. 500

Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Leggete e diffondete

Il programma comunista